

**Maria Ossowska, *Norme morali. Tentativo di sistematizzazione*, a cura di A. Pirni, Mimesis, Milano 2017, 274 pp.<sup>1</sup>**

Federica Martiny<sup>2</sup>

Ci sono quegli autori, i cosiddetti classici, che vanno continuamente riscoperti, sia dagli studiosi che dal grande pubblico, perché hanno sempre qualcosa di interessante da dire e perché sono capaci di offrire chiavi di lettura sempre nuove o di proporre interrogativi che sono validi in tempi e contesti molto diversi. Ci sono poi altri autori, sconosciuti o molto poco conosciuti, che invece devono essere scoperti del tutto, perché riflettono intorno ad alcune questioni che sono particolarmente urgenti e significative in un certo momento storico.

Sembra questo il caso di Maria Ossowska, filosofa polacca che è vissuta e ha operato in anni difficilissimi per il suo Paese e per l'insegnamento in particolare, prima con la chiusura delle Università polacche sotto l'occupazione nazista, e la conseguente attività nell'"università clandestina", e poi con la sospensione delle cattedre di Sociologia nel 1952, questa volta sotto un regime fortemente inserito nella sfera d'influenza sovietica. Il suo *Norme morali. Tentativo di sistematizzazione*, un testo del 1970 che racchiude in qualche misura la summa della riflessione sociologica, antropologica e teoretica dell'autrice, è stato recentemente tradotto per la prima volta in italiano per Mimesis, in un'edizione a cura di Alberto Pirni.

Con le parole del curatore, «il volume *Norme morali. Tentativo di sistematizzazione* giunge a coronare un percorso biografico e intellettuale di rilevante peculiarità storica, quale quello attraversato dalla Polonia nell'arco del XX secolo. Tale volume era certo considerato dalla sua autrice come un tentativo di porre ordine e individuare una sintesi il più possibile organizzata dei risultati di importanti lavori e ricerche» (p.20), nello specifico venendosi a configurare come la risposta alla domanda *Can Ethics Be Systematized?*, che era il titolo di un paper tutt'ora inedito elaborato e discusso alla Columbia University, nel corso di un periodo di *visiting professorship* nel 1960. Si tratta però di una risposta che non vuole essere una mera catalogazione analitica, quanto invece di un tentativo di innescare un serio dibattito intorno alle questioni morali, in accordo rispetto all'assunto metodologico, che deriva dalla prasseologia (un campo di studi inaugurato da Tadeusz Kotarbiński, maestro della Ossowska) e dalla teoria antropologica, che la induce ad evitare

<sup>1</sup> Recensione ricevuta in data 25.01.2021 e pubblicata in data 26.10.2021

<sup>2</sup> E-mail: [federicamartiny@yahoo.com](mailto:federicamartiny@yahoo.com)

definizioni unitarie e universali del concetto di morale e a ricercarne invece la concretizzazione in situazioni contestualmente esperibili ed individuabili. Una premessa, questa, che funge come da cornice per un secondo presupposto preliminare rispetto all'analisi intorno alle norme morali e che viene discusso dall'autrice nel primo capitolo del testo, dedicato alla pervasività dell'atteggiamento valutativo: attraverso il ricorso ad una suggestiva citazione di Tolstoj, cioè, la Ossowska introduce e spiega la tendenza umana a valutazioni monolitiche e la "fame di assoluto", poiché «(...) hanno tracciato suddivisioni in questo eternamente mobile, sconfinato, infinitamente rimescolantesi caos di bene e di male, hanno tracciato linee immaginarie su questo mare e aspettano che questo mare si divida in quel modo. Come se non esistessero milioni di altre suddivisioni che si possono operare da un punto di vista completamente diverso, su un altro piano» (p. 54). Queste due considerazioni – il rifiuto di ogni definizione universalistica di morale e la consapevolezza della pervasività dell'atteggiamento valutativo – si pongono su una linea di continuità rispetto alla teoria funzionalista intesa come postulato metodologico, che cerca di comprendere «a che cosa una certa norma serva nella pratica, come funzioni nella vita sociale» (p. 65), assunzione questa che è direttamente riconducibile all'influenza sull'autrice da parte di Bronislaw Malinowski.

Allo stesso tempo l'analisi della Ossowska è influenzata dalle tesi del positivismo logico e della filosofia analitica del linguaggio – con uno specifico riferimento alle tesi di Bertrand Russell –, così come da alcuni fondamentali assunti della sociologia – tra cui la consapevolezza del fatto che il comportamento morale è quasi inseparabile da quello incoraggiato dal contesto sociale degli stessi –.

Sono queste le premesse, dunque, che orientano l'analisi di Ossowska sulle norme morali, suddivise e catalogate in norme morali a tutela della nostra esistenza biologica; norme morali a tutela della dignità; a tutela dell'indipendenza; a tutela della privacy; norme morali funzionali al bisogno di fiducia; norme morali a tutela della giustizia; norme morali riguardanti i conflitti sociali; virtù morbide a tutela di una convivenza pacifica; norme morali funzionali all'organizzazione della vita in comunità; virtù personali, ovvero ornamentali; virtù pratiche e norme morali relative alle norme. Nel corso di questa analisi emerge un articolato intreccio di temi e problemi rilevanti non soltanto per la filosofia morale, ma anche, inscindibilmente, per l'ambito di studi politico-giuridico-sociali, oltre che per chi, come voleva l'autrice, si preoccupa di formare il buon cittadino: il concetto di dignità, quello di privacy, i principi di giustizia, il ruolo dei conflitti nella vita sociale, i concetti di tolleranza, fratellanza e benevolenza universale, per fare alcuni esempi.

Uno dei temi più rilevanti, sia rispetto al contesto storico nel quale l'autrice vive ed opera sia rispetto alla rinnovata importanza che ha acquisito nel nostro tempo, è certamente quello della dignità, oggetto del terzo capitolo del testo. Per introdurre il tema Maria Ossowska scrive che vi sono "due concetti di dignità" – dal titolo del secondo paragrafo del capitolo –, definiti in modo netto. Secondo una delle due varianti di significato, che risale all'orazione *De hominis dignitate* di Giovanni

Pico della Mirandola, la dignità appartiene ad ogni uomo in quanto tale, a partire dal riconoscimento che l'umanità intera è accomunata da una particolare caratteristica che è ciò a partire da cui si costruisce il concetto stesso di dignità: il possesso del libero arbitrio secondo Pico della Mirandola oppure «il fatto che l'uomo è soltanto lui sia dotato di un'anima immortale, della possibilità di dominare le proprie pulsioni con la ragione oppure, come vogliono altri, di plasmare la propria esistenza secondo una gerarchia di valori da lui stesso riconosciuta» (p. 88). La seconda delle due varianti, invece, è «quella dignità che ad alcuni si attribuisce e ad altri si rifiuta» (p. 89), un'idea di dignità cioè che non è universale e che al contrario opera e definisce una gerarchia tra gli uomini. Uno degli esempi più tragici a questo riguardo, evidentemente, è quello dell'esperienza dei campi di concentramento, che l'autrice riporta, attraverso la chiave di lettura del sociologo americano Bruno Bettelheim, deportato nei campi di Buchenwald e poi di Dachau, e che nel 1960 pubblicò un lavoro sulla disgregazione della personalità dei detenuti in un campo di concentramento, dove le strategie per far perdere l'individualità sono potentissime, al punto che «il prigioniero, tuttavia, si convince presto che svanire nella massa è una forma di garanzia, e perciò lui per primo potenzia il suo anonimato cercando di non farsi notare. (...) La direttiva è il mimetismo, una forma di difesa presente nel mondo extraumano. Ma non vedendo e non reagendo, mutiliamo la nostra persona privandola degli attributi della natura umana» (p. 89).

Proprio la nozione di persona è richiamata dall'autrice a partire dalla ricostruzione offerta da Marcel Mauss, richiamo che sembra servire ad introdurre il tema della definizione dei fattori sociali che intervengono rispetto allo sviluppo o viceversa al “soffocamento” della dignità, ad indicare la portata dell'elemento della convenzionalità quando si tratta di definire quali comportamenti morali esaltino oppure umilino la dignità stessa. Dopo aver posto l'accento su questo elemento, però, Maria Ossowska individua due principi che nella storia dello sviluppo del pensiero etico hanno avuto un'importanza capitale, riconducibili alle formulazioni di due dei più importanti pensatori del pensiero occidentale e non solo, che hanno coniugato le due diverse interpretazioni del concetto di dignità di cui si è parlato sopra: si tratta della massima kantiana che prescrive di “non trattare mai l'uomo solo come mezzo, ma sempre anche come fine” e del principio di Marx secondo cui “l'uomo è per l'uomo l'essere supremo”. Si tratta di due principi che in virtù della loro formulazione generale si prestano a diverse possibili interpretazioni e servono, per così dire, ad indicare solo la direzione generale verso cui l'agente morale deve procedere, senza offrire dei dettami precisi per risolvere i conflitti morali. La massima marxiana, ad esempio, non ci esime dal «decretare, nel caso di scontri tra persone, da che parte stiamo» (p. 107) e non sembra offrire una soluzione definitiva alla domanda se sia possibile sacrificare la generazione vivente per le future generazioni, come pure non sembra dirimere in modo definitivo altre questioni che sono emerse, e che potranno ancora emergere, nella riflessione contemporanea intorno ai rapporti e ai conflitti tra generazioni.

Quello della dignità, e delle norme morali che sono poste dagli agenti morali a tutela della stessa, è ad ogni modo soltanto uno dei temi, tra quelli su cui si concentra la riflessione della filosofa polacca, che risulta particolarmente interessante per il lettore di oggi che, a seconda dell'ambito disciplinare a cui rivolge i propri studi oppure più semplicemente in ragione della pervasività dell'atteggiamento valutativo di cui parlavamo all'inizio di queste pagine, riconoscerà in alcuni capitoli un tentativo di sistematizzazione dei problemi e delle categorie morali particolarmente utile e in qualche misura propedeutico alla costruzione di un'argomentazione morale che possa essere discussa e difesa in un dibattito pubblico su questioni etiche e morali. Sembra proprio questo del resto l'obiettivo di Maria Ossowska che nella sua *Premessa* al testo scriveva che «è mediante la discussione, infatti, e non mediante la formulazione di inappellabili ingiunzioni o divieti, che matura, a mio avviso, la coscienza morale» (p. 49).